

editore
Libreria Wälti
Quartiere Maghetti
CH-6900 Lugano

grafica e fotografia
Roberto Gandolfi

aube

ri/vista in Lugano (Svizzera)
di parole, immagini e suoni
numero 5/2022

**“E poiché
regale sede
era la Sicilia”**

(VE I, XII)

Vergaro Vèspero

“E poiché regale sede era la Sicilia”

(VE I, XII)

Vergaro Vespero

“Dante non ha tempo” mi disse un’amica cara. E disse bene. Il settimo centenario del Poeta è ormai passato, come passarono i precedenti e come passeranno i prossimi di là da venire. Dante, Lui, non passa e, voglio ben sperare, non passerà mai. Parafasando un suo verso assai bello e assai noto mi vien da dire: il Poeta insegna come “*l’uomo s’eterna*” (Inf. XV 82-87). Questo tema è il perno attorno a cui tutto ruota. Un lettore attento che si addentra nel suo Poema vi trova un’avventura umana paradigmatica: un’iniziazione spirituale vera e propria avvenuta nel tempo e oltre il tempo.

Tutta questa vicenda inizia in una terrena “*selva oscura*” e si conclude nell’ “*Empireo*”, ovvero in un luogo al di là dello spazio e del tempo. Certo, simboli sono, e la *Commedia* è una foresta di simboli; nondimeno, quelle di Dante sono state esperienze reali e non solo immagini simboliche. Dubitarne si può, ma non senza travisare le parole del Poeta e quindi non senza scansare l’intento del suo Poema. Pochi testi come questo possono condurre il lettore ad un’intensa esperienza personale d’introspezione e di autocomprensione. E ciò non sarebbe possibile se non fosse esso medesimo il risultato di un’intensa esperienza spirituale realmente vissuta e non soltanto immaginata.

aubbe

ri/vista in Lugano (Svizzera)
di parole, immagini e suoni
numero 5/2022

copia no./.....



L’uomo Dante visse un’esperienza reale, non un sogno, non un’evasione letteraria. Egli procedette concretamente vivendo il proprio inferno, la propria redenzione, la propria storia, per finalmente trovare il proprio Sé: “*la nostra effigie*” (il mistero dell’incarnazione) in “*quella vista nova*” (la visione spirituale) come ben si può leggere al termine dell’ultimo canto dell’ultima cantica.

Una delle figure per le quali Dante non nascose la sua profonda ammirazione è quella di Federico II “*che fu d’onore sì degno*”. Delineare il motivo di questo forte interessamento permette di conoscere e di comprendere meglio l’opera dantesca. La storia di questo grande imperatore è ben nota: egli favorì e difese la cultura più evoluta del proprio tempo, la sua corte siciliana fu uno dei centri intellettuali più importanti del mondo europeo di allora, da cui nacque e si sviluppò il famoso e determinante impulso culturale denominato “dolce stil novo”. Un primo aspetto importante da ricordare è il rapporto conflittuale percorso tra Federico II ed il centro di potere più imponente del suo tempo: la chiesa di Roma. Infatti, Federico II fu scomunicato ben tre volte e rimase “eretico” fino alla morte avvenuta nel 1250.

Con la sua scomparsa, assai rapidamente scomparve a sua volta un’epoca e con essa un intero mondo culturale e spirituale. Questo momento importantissimo della storia occidentale è presentissimo a Dante: ben colse la posta in gioco. Vediamo.

Nel suo *Convivio* Dante scrive della “*cortesia*” che nelle sue pagine egli associa all’onestà di cuore e non tanto alla vita di corte. E quando ne parla, lo fa con nostalgia. Perché? Per il fatto che quest’antica virtù da lui amata andò purtroppo scomparendo: “*li belli costumi*” che “*s’usavano anticamente*” non c’erano più. Nella *Commedia* il Poeta ne denuncia amaramente la scomparsa e l’inesorabile degrado che tristemente ne conseguì, imponendosi alle anime belle e sensibili, come la sua.

Con il defunto imperatore, in realtà, tramontò assai rapidamente un intero sistema culturale e spirituale di cui la terra sicula fu indubbiamente l’epicentro e la cui influenza evidentemente non piacque ai potentati di Roma. Di fatto, morto Federico II, nella penisola italica quella corrente fedele a Roma denominata “guelfa”, la stessa che costrinse Dante all’esilio, divenne predominante facendosi portatrice nei flussi della storia delle forze polarmente opposte a quelle di cui Federico II fu per tutta la vita un potente ed illuminante difensore. Il “guelfismo” eliminò rapidamente le poche rimaste resistenze “eretiche”, e favorì invece l’opera della neonata “inquisizione”. In poco tempo, i roghi si accesero e la vita delle città e campagne italiane cambiò radicalmente.

Un dantista del secolo XIX, tra i migliori, ma troppo spesso volutamente ignorato, fece notare un aspetto culturale fondamentale per comprendere Dante: la notevole poesia del “dolce stil novo” trovò nei misteriosi (ma nondimeno reali) “fedeli d’amore” i più degni successori dell’epoca, la cui poesia in realtà non venne a fiorire presso le corti raffinate e ammiccanti con il potere temporale di Roma, bensì negli ambienti segretamente ben protetti dalle fiamme e persecuzioni scatenate dall’ “inquisizione” durante la strage degli “Albigesi”, ovvero quella crociata contro i cosiddetti “Catari” (durata decenni) e nello sterminio dei famosi “Templari”. Tutto quanto obbrobriosamente fatto col ferro e col fuoco nonché col benessere della chiesa cattolica romana.

A legger bene, Dante cattolico non fu. Le presenze e assenze nella sua *Commedia* sono a riguardo della sua presunta cattolicità delle verità “velate” ma espone in evidenza di cui chiunque conosca bene l’italiano - con buona pace dei dantisti professionisti - può leggere ed intendere.

Altri dantisti, sempre tra i migliori, ed anch’essi ignorati spesso e volentieri, sostennero con validi argomenti che esiste un nesso profondo (come Dante fa ben intendere: “*aguzza qui, lettore, ben li occhi al vero/che l’velo è ora ben tanto sottile/certo che l’trapassar dentro è leggero.*” Purg. VIII, 19-21) tra Dante, i “Fedeli d’amore”, i “Catari” ed il “templarismo”. Vi sono ricerche biografiche che parlano del ruolo assunto dal “maestro” di Dante, Messer Brunetto Latini, che non solo lo istruì ma lo introdusse nei contenuti non “ortodossi” di quella matrice teologica comune al “catarismo” e al “templarismo”: due correnti ai tempi di Dante considerate “eretiche” perché non riconoscevano nella chiesa cattolica del loro tempo le conoscenze e qualità necessarie per assumere l’autorità spirituale che essa invece pretendeva incarnare. Questo dunque il motivo per cui il papa Clemente V è il più disprezzato dal nostro Poeta. Dante lo condanna ben sei volte in quanto persecutore dei Templari: lo bolla come “*pastor senza legge*” (Inf. XIX, 82-87).

Queste sono le tracce, i motivi, ma ci muoviamo ancora e soltanto sulla superficie della storia. L’elemento chiave per andare in profondità è il linguaggio di Dante. Non solo ciò che ben dice, ma anche ciò che non dice. Ricordo qui il suo famoso appello al lettore: “*o voi ch’avete li ’ntelletti sani/mirate la dottrina che s’asconde/sotto l’velame de li versi strani*” (Inf. IX 61-63).

Una dottrina presente nelle tre cantiche? Un Dante eterodosso? Sono le parole del poema a dirlo. E se, come disse bene Borges, nella *Commedia* non vi è parola ingiustificata, allora le parole di Dante sono sufficienti. La famosa lettura del Boccaccio rimase aderente alle parole, certo, ma eludendo volontariamente l’operazione degli “*intelletti sani*”. Ma questa lettura (non conclusa tra l’altro) al fine di assicurare l’ortodossia cattolica dell’opera dantesca determinò secoli di critica dando l’avvio ad un canone interpretativo granitico e fuorviante.

In ogni caso l’obiettivo del Boccaccio fu di salvare il Poema dalle fiamme, non di rivelarne la “*dottrina che s’asconde*”. Per fortuna ben riuscì nel suo intento, ma senza convincere i custodi dell’ortodossia: infatti, il sospetto riguardo ai “*versi strani*” non fu mai spento ed il Poema venne messo all’Indice fino al 1881. Che cosa succedette a Roma nel 1921 per indurre il papa Benedetto XV a dedicare addirittura al Poeta un’enciclica per il sesso centenario della morte definendo il Poema “cattolicissimo”?

Torniamo in Sicilia. Presso la regale sede sicula si strinsero delle fratellanze ed alleanze ad oggi ancora poco conosciute e che meriterebbero indagini approfondite ed illuminate. La nobile figura di Federico II rappresenta un mondo culturale in cui il tema dell’ “amore cortese” va ben oltre la lettera. In esso si concentrò un impulso quale risultato di forze spirituali convergenti tra Occidente ed Oriente, contro cui la chiesa cattolica romana fu e rimase sempre ostile e, dunque, persecutrice.

La “*dottrina*” presente in Dante va ben capita in questo quadro d’insieme: una trasmissione “eretica” perché trasgressiva nei confronti dell’ortodossia dominante. La posta in gioco? Non conviene rispondere qui e ben valga un principio importante: non vi è nulla di più potente che la scoperta personale di una verità. In fondo ciascuno di noi crede in ciò che sa. E non può essere diversamente. Per cui, la risoluzione dell’enigma “nascosta” “*sotto l’velame de li versi strani*” ma comunque esposta in evidenza, va lasciata all’esame della coscienza di ogni lettore perché, come insegna Dante stesso, il *vero* cammino di nostra vita s’inizia dentro e non fuori di noi.